

Oggi Martinazzoli presenta in Direzione il documento per convocare la Costituente. Si parla di un nuovo rinvio mentre cresce lo schieramento degli oppositori alla svolta

Sempre più inquieto il mondo cattolico. Gori e i suoi lavorano per un'iniziativa ormai autonoma dallo Scudocrociato. Il presidente di Ac con il segretario

Psi, Statera lascia. Giugni rimane accanto a Del Turco?

# Dc, c'è Andreotti nel «Fronte del no»

Oggi Martinazzoli presenta ad un'inquieto Direzione dc il documento che convoca la costituente di metà luglio (si parla però di un rinvio). Mentre Rosy Bindi accelera i tempi e s'avvia a sciogliere la Dc veneta, cresce il «fronte del No»: per Andreotti «la nostra storia non si può mandare al macero». Sempre più inquieto il mondo cattolico: ma Azione cattolica si schiera con Martinazzoli.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Si fa sempre più difficile, la strada di Mino Martinazzoli. Oggi pomeriggio dovrà convincere i capi vecchi e nuovi della Dc a dar l'addio al partito in cui sono cresciuti e hanno prosperato. A Brescia, dove ha trascorso come al solito il week end, Martinazzoli ha preparato un breve documento che stabilisce i tempi e i metodi della «fase costituente» che dovrebbe traghettare la Dc verso il nuovo partito. Oggi dovrà farlo digerire alla Direzione: gettando sul piatto, per l'ennesima volta, le proprie di-

missioni. Per indorare la pillola, il segretario proporrà un percorso in due tappe: l'assemblea di luglio si occuperà di forma-partito e di programma, il congresso deciderà invece entro l'anno il nuovo nome e la nuova identità della Dc post-democristiana. Che la situazione sia tutt'altro che semplice, lo dimostra l'infittirsi di due fenomeni per dir così speculari: il «fronte del No» cresce ogni giorno, e ogni giorno s'ingrossa la comente degli ultra. Dopo Forlani, anche Andreotti scende in cam-

po a difesa della «vecchia Dc»: «Se si vuole e si deve voltar pagina - scrive sull'«Europeo» - lo si faccia pure. Ma i capitoli scritti e vissuti finora nessuno può ignorare, svalutare e tanto meno mandare al macero». Ma non c'è soltanto la Dc dorotea e andreottiana, la Dc che ha il volto immutabile del potere e che ora rovina sotto i colpi delle inchieste giudiziarie, a difendere il passato e sé stessa. Un bel pezzo di sinistra (da De Mita a Bodrato) non condivide infatti la precipitazione con cui l'operazione-costituente è stata avviata: «La Dc va rinnovata, non sciolta e sostituita», s'accalora per esempio Granelli-E Fracanzani: «Il nuovo non può essere concepito in termini di politica-spettacolo o meramente anagrafici. L'obiettivo esplicito delle polemiche è Rosy Bindi, leader degli ultra (la «sua» Dc veneta si scioglie il 10 luglio, prima ancora dell'assemblea nazionale); ma dietro la Bindi, nel mirino c'è Martinazzoli.

Lo scontro interno assume così tratti generazionali: perché è evidente a tutti, e soprattutto ai «vecchi», che il «partito nuovo» avrà una classe dirigente radicalmente rinnovata. Con buona pace di chi, soprattutto nell'ala intellettuale della Dc che da sempre s'identifica nella sinistra, sperava di sopravvivere alla crisi del partito e al trapasso di regime. Alle resistenze più o meno esplicite della vecchia classe dirigente si contrappongono oggi i «giovani». Provergono da correnti diverse (Castagnetti dalla sinistra, Casini dal gruppo forlani, D'Andrea dal «grande centro»), e hanno opinioni diverse sull'approdo finale: ma oggi sono loro, i «giovani», a costituire il solo punto di forza di Martinazzoli nelle stanze infide di piazza del Gesù.

Il vero nodo da sciogliere resta, però quello dell'approdo politico del processo avviato da Martinazzoli. Formighi ha probabilmente ragione a lamentare che l'alternativa sembra essersi ridotta «tra un modello di sinistra alla Rosy Bindi e uno di destra alla D'Onofrio», e che se questa fosse la situazione «la Dc andrebbe in rovina». E tuttavia, via via che passano i giorni (e dopo l'estate ci sarà una nuova tornata di elezioni amministrative) la strada «centrista» suggerita da Martinazzoli con l'obiettivo di recuperare la tradizione sturziana e

degasperiana rischia di diventare stretta e impraticabile. Tanto più che il mondo cattolico - il vero e il solo serbatoio di energie, di personale politico e di idee cui Martinazzoli sa di poter attingere - sembra guardare con scarsa convinzione alle grandi manovre di piazza del Gesù. Ieri Ermanno Gori ha riunito gli uomini della cosiddetta «Cosa bianca» (da Scoppola ad Ardigo, dal presidente delle Acli Bianchi all'ex leader della Cisl Camilli) ponendo un'alternativa piuttosto secca, che sembra ignorare il progetto di Martinazzoli. Per Gori la scelta è infatti tra un'organizzazione lobistica che operi in

sempre più inquieto il mondo cattolico. Gori e i suoi lavorano per un'iniziativa ormai autonoma dallo Scudocrociato. Il presidente di Ac con il segretario

chiesta di ingresso nel comitato di direzione del Psi un riconoscimento al ruolo di «Rinascita socialista» ed è in attesa che la stessa Rinascita dia l'avallo all'operazione, a quanto si sa, in queste settimane, dopo le polemiche seguite all'addio di Benvenuto, Gino Giugni, presidente dimissionario del partito, starebbe accarezzando l'idea di dare il proprio contributo alla gestione Del Turco, magari tornando alla carica che ha ricoperto per cento giorni durante l'esperienza Benvenuto. Tutti questi movimenti, comunque, non attenuano le critiche di «Rinascita socialista» sulle conclusioni della direzione del partito di venerdì scorso. «Via del Corso si metta il cuore in pace - ha detto ieri a Firenze Giorgio Benvenuto - siamo un movimento di socialisti e non una corrente o un gruppo di pressione che patteggia posti o ruoli o posizioni di coprire, facendo l'opposizione, ridicoli tentativi di dare rispettabilità ad una impossibile sopravvivenza di una vecchia politica camuffandola e spacciandola per rinnovamento aperto a tutti». L'ex segretario annuncia l'intenzione di presentare in autunno alle elezioni proposte e candidati in lista progressista: «Non perderemo tempo per trattare mediazioni con il vecchio e finito Psi».

## L'INTERVISTA

«Sul nome e sulla forma partito va consultata tutta la base»

# Maria Eletta Martini: «Il segretario? Non rompe ma non è neanche un ostaggio»

«L'ultima Direzione della democrazia cristiana sia divisa tra chi pensa che sia al primo punto in un partito l'identità e chi le alleanze», così la descrive Maria Eletta Martini, dirigente democristiana. «I partiti che resistono sono quelli con un senso di appartenenza. Noi siamo accusati di tutte le colpe, anche del 740. Martinazzoli? Non è un uomo di rottura, ma neppure un ostaggio»

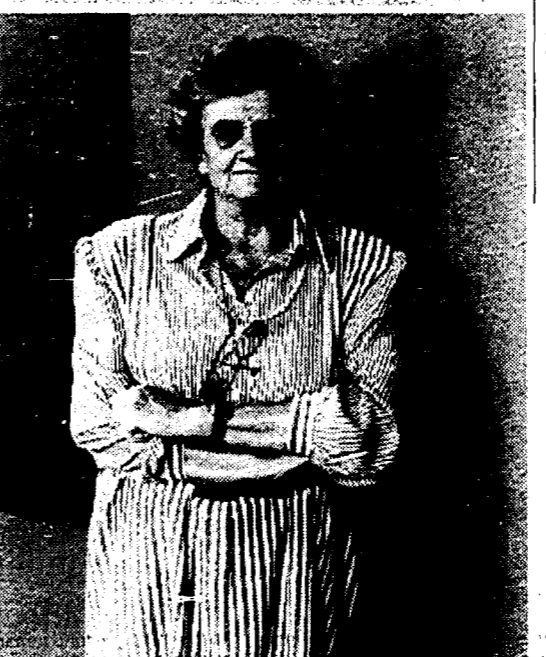
LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Nella sua Lucca (bianca da sempre in una Toscana rossa) la chiamano Marietta, accostando Maria e Eletta, oppure la Martini. Parlamentare della Democrazia cristiana, deputata dal '63, non ha voluto ripresentarsi nel '92. «L'attività parlamentare è un passaggio, ma non è vero che la politica si fa solo nelle istituzioni. È una donna; mai voluto saperne, però, di sentirsi tutelata. E non ha mai fatto scena muta. Delle persone comprendo virtù e debolezze. Naturalmente, una democristiana fine sa che male e bene non si possono

Martinazzoli non ha giocato d'anticipo? No. Le dimissioni sono state per tutti una doccia fredda. I «si dice» c'erano ma niente di più. Abbiamo discusso, siamo andati avanti per un pezzo, poi si è fissata la Costituente per metà luglio. Avete discusso di che? Di forma-partito qualcuno, qualcun altro di alleanze. I forlani: comunque, restiamo un partito moderato. Gerardo Bianco: saremo il partito del centro che apre a ciò che resta del pentapartito, da Amato al Pli; l'ala andreottiana: ma sì, accordiamoci con la Lega; Rosy Bindi: ma no, accordiamoci con il Pds. Queste le voci diverse? Le indicazioni non sono proprio quelle che lei dice; e tantomeno lo sono così schematiche. La discussione di fondo era piuttosto sul tempo. Tempo della politica, questo, perché le cose vanno fatte subito oppure tempo del rinvio, spiegato con motivazioni serie. Il problema è conciliare continuità e discontinuità. Per caratterizzare la discontinuità, anzi, emergeva il cambiamento del nome. E la proposta del referendum sul nome? La gente va consultata, si è detto. Anche sulla forma partito, sulla partecipazione alla formazione delle decisioni interne. Dov'è la sensibilità a questi temi? In Direzione qualcuno ha obiettato che bisogna procedere con prudenza. Ci vuole riflessione: un congresso straordinario. Non basta la Costituente, proposta per metà luglio ma si tratta di poteri e limiti per la Costituente, il congresso straordinario è opinione comune. Grande disordine sotto il cielo democristiano, ma la situazione non è eccellente. Che cosa non funziona, Maria Eletta? Intanto che il discorso della Costituente sta in piedi dall'inizio della primavera, ora è ac-

cellerato, però, dai risultati elettorali. Esiste interesse della nostra gente per questi temi, ma quando Martinazzoli ha detto, rivolgendosi all'esterno: noi cambiamo se venite, la risposta di molti, pur disponibili, è stata: voi cambiate e poi noi veniamo. Da chi sarà composta la Assemblea costituente di metà luglio? Metà di interni e metà di esterni. Democristiani? Non necessariamente, purché interessati al nostro processo riformatore. Le casacche di provenienza interessano fino a un certo punto. Il voto di giugno puntava sulla personalità dei sindaci più che sulla casacca di provenienza. Per questo la Dc non ha retto la sfida? Per me è stato un errore modificare al Senato il testo della Camera. Il ballottaggio tra due candidati radicalizza la situazione e tende a escludere le posizioni. Mica siamo tornati alla figura dei podestà.

De Mita ha detto, dopo la Direzione: «Morire democristiani». Significa che non ci sta a essere archiviato assieme all'elenco dei vecchi, e spesso, dei vecchi inquisiti? Nella Dc chi punta sulle alleanze in modo prioritario? Quelli che hanno sempre avuto più attenzione alla gestione che alle idee politiche. L'affidarsi di identità culturale ha portato a Tangentopoli. O dialoghi sulle idee o sugli affari. Oggi, per eventuali aggregazioni, non è importante lavorare a avvicindamenti, scambi, apparenamenti? Senza idee, è difficile sapere con chi ci si alleanza. Le alleanze sono nella migliore storia della Dc: De Gasperi, nel '48, prese la maggioranza assoluta e fece le sue alleanze. Nella Dc chi punta sulle alleanze in modo prioritario? Quelli che hanno sempre avuto più attenzione alla gestione che alle idee politiche. L'affidarsi di identità culturale ha portato a Tangentopoli. O dialoghi sulle idee o sugli affari. Oggi, per eventuali aggregazioni, non è importante lavorare a avvicindamenti, scambi, apparenamenti?



Maria Eletta Martini promotrice di «Carta 93»

Infatti, al momento dell'avviso a Andreotti per mafia, si è levato un coro: finalmente. Io distinguo. Per Andreotti la categoria del reato è talmente concorrente che mi auguro, con un giudizio fortemente politico, che non sia vero. Per quelli accusati di corruzione è altro cosa. L'elettorato democristiano ha maggiore sensibilità di altri per errori di chi si definisce cristiano. La gente si sente tradita. Si avvilisce oppure abbandona. Martinazzoli non vuole impersonare il re Travicello. Si sente un ostaggio nelle mani del vertice? Niente affatto. La mia preoccupazione, augurio e speranza, è che resista. Sono passaggi complicati e lui non è uomo di rottura. Oltre che ricoprire il ruolo di segretario e il segretario per sua natura non rompe. C'è una cosa che resta in ombra in questa discussione sulla natura della Dc e sulle possibili alleanze e sulla centralità o meno della sua collocazione e sul peso di schieramenti a base regionale: che cosa deve fare questo partito? Ricordarsi che la gente esige il cambiamento ed è disponibile a fare cose che decidiamo insieme. Questo, teniamone conto, è un partito popolare.

Continuano i colloqui di Spadolini e Napolitano per scegliere i cinque nuovi consiglieri della tv pubblica

# Ancora «suspense» per il vertice Rai

Fumata nera per il nuovo vertice Rai. I Presidenti delle Camere ieri sono rimasti riuniti tutto il giorno e in serata hanno comunicato che il loro lavoro «non può conoscere precipitazioni». I nomi forse mercoledì. Il «vecchio» Cda della tv pubblica ha intanto reso pubblico un «libro bianco» di 140 cartelle sul lavoro di questi anni e sui problemi ancora aperti: da quelli finanziari alla riorganizzazione interna.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Fumata nera per la Rai. Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini, che ieri sono stati lungamente riuniti (Sono in conclave, sussurravano i loro collaboratori), non sono ancora riusciti a chiudere sulla cinquena del nuovo vertice della tv pubblica. Per tutto il giorno un balletto di notizie, poi a sera il comunicato ufficiale, su carta intestata del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati: «Dal momento dell'entrata in vigore, domenica 27 giugno, della legge sulla Rai, i Presidenti hanno iniziato i contatti con le persone alle quali si riservano di affidare l'incarico di membri del Consiglio d'amministrazione. Tale lavoro è in pieno sviluppo e prosegue la nota - considerata la sua complessità e delicatezza, esso non può conoscere precipitazioni e anzi richiede il massimo di serenità. Non può certo aiutare il rincorrersi di voci, il moltiplicarsi di rose di presunti candidati e, addirittura, l'anticipare giudizi su decisioni non prese». L'attesa nomina dei cinque consiglieri d'amministrazione, che dovranno essere i ga-



La sede della Rai di viale Mazzini a Roma

mento di 140 cartelle in cui viene «fotografata» l'azienda. Un vero monitoraggio su quattro grandi aree: la situazione istituzionale-societaria, quella economico-finanziaria, il prodotto, l'organizzazione. Mercoledì si terrà quella che dovrebbe essere l'ultima riunione del Consiglio eletto il 9 ottobre dell'86, presieduto ancora una volta da Walter Pedullà e con il Direttore generale Gianni Pasquarrelli. Il loro voluminoso «libro bianco» raccoglie l'attività di questi sette anni di lavoro e fornisce al nuovo organismo anche alcune ipotesi di intervento sui principali problemi

aperti: dalla riorganizzazione della radiotelevisiva al riordino delle reti tv, del settore acquisti e vendite, delle consociate. Il nuovo Consiglio d'amministrazione, chiamato a liberare la Rai dai lacci della lotizzazione, dovrà infatti occuparsi da subito anche di questioni tecniche e finanziarie assai gravi. I debiti finanziari dell'azienda, infatti, sono passati in termini di scoperto medio dai 132 miliardi dell'86 ai mille e 400 del '92: la Rai lamenta 400 miliardi di crediti dalla pubblica amministrazione e soprattutto la mancanza di ricapitalizzazione da parte

dell'azionista, l'Iri. Ma anche sul versante tecnico e organizzativo molte sono le questioni aperte: la Rai non riesce a stare al passo con le nuove tecnologie, c'è il problema degli impianti, dell'eventuale integrazione tra Rai e Stet, la presenza Rai in Telespazio. Le consociate (Sipra, Sacis, Nuova Eri, Nuova Fonit-Cetra, Rai Corporation) spesso duplicano il lavoro e si pongono in concorrenza l'una con l'altra, mentre è necessaria una razionalizzazione nella produzione di libri, home video, dischi e la riorganizzazione della Sipra. Ancora, produzione e acquisti: la Rai è spes-

MARTEDI' 29 GIUGNO, ORE 18  
ITALIA RADIO

*Il Pds lo facciamo noi*

**FILO DIRETTO  
TRA ACHILLE OCCHETTO  
E LE SEZIONI DEL PDS**

*La politica, la sinistra, le elezioni,  
la costruzione del  
Partito Democratico della Sinistra*

Saranno collegate in diretta:

**la sezione Porto Fuori di Ravenna,  
con il Sindaco Pierpaolo D'Attorre**

**la sezione Lachi e Bocci di Siena  
con il Sindaco Pierluigi Piccini**

**la sezione Togliatti di Torre del Greco  
con il Sindaco Antonio Cutolo**

**OGNI MARTEDI' SU ITALIA RADIO**